

Cooperazione allo sviluppo: cosa ha a che fare con lo tsunami? La raccolta di fondi straordinari per l'emergenza non giustifica il colpevole disimpegno dei Paesi avanzati rispetto alle loro promesse di aiuto fatte in passato.

di **Matteo Rizzoli**

Aiuti e promesse

L'onda gigantesca che ha colpito il sudest asiatico nel giorno di Santo Stefano ha segnato le vite di milioni di persone che dall'onda sono state sommerse ed ha scosso le coscienze di miliardi di donne e uomini come noi, spettatori increduli della tragedia. Molto si è scritto e detto in queste settimane. Per la prima volta il mondo intero si è stretto intorno alle popolazioni colpite, come se il disastro riguardasse tutti. Mai come in questo caso, il termine "gara" si è conciliato con quello di "solidarietà" per descrivere una vera e generosa corsa alle donazioni da parte degli stati e dei singoli individui. Le settimane che ci separano dalla tragedia permettono ad alcuni di poter distogliere lo sguardo dalle penose immagini e consentono ad altri di frapporre la necessaria distanza per poter tentare un'analisi dell'accaduto.

In queste pagine ci siamo spesso occupati della cooperazione allo sviluppo e quanto successo in seguito allo tsunami del 26 dicembre ci può insegnare molte cose al riguardo.

La generosità del mondo. Ai numeri enormi della catastrofe, 225.000 morti e cinque milioni di sfollati, il mondo ha voluto opporre numeri altrettanto impressionanti. Le donazioni sono piovute in quantità mai viste in precedenza e a sole due settimane dal disastro si sono rese disponibili risorse pari a tre miliardi di euro. La sola Germania ha contribuito per 500 milioni di euro seguita da Giappone, Australia ed Unione Europea. Il governo degli Stati Uniti, sulle difensive per l'imbarazzante accusa di tirchieria, si è rassegnato ad aggiungere giorno dopo giorno uno zero all'assegno destinato alla ricostruzione, raggiungendo la cifra finale di 350 milioni di dollari, peraltro ancora ben al di sotto di quanto stanziato dai paesi precedentemente menzionati.

Ma non è stato solamente il presidente Bush a rifarsi un'aria più presentabile mettendo mano al portafoglio. Blair, Berlusconi, Zapatero e molti altri leader hanno dovuto ritoccare al rialzo le cifre inizialmente prospettate, imbarazzati dall'esiguità delle proprie contribuzioni sia rispetto alle cifre stanziolate dagli altri stati, sia rispetto alla generosità dimostrata direttamente dai cittadini.

La cifra raccolta ha di gran lunga sorpassato ogni altra precedente campagna di raccolta fondi come quella realizzata per la guerra nel Congo (nella quale si ritiene siano morti tre milioni di persone) o quella del ciclone del Bangladesh del 1991, a causa del quale morirono un numero approssimativamente comparabile di persone, circa 140.000. Dividendo la somma raccolta per il numero di persone coinvolte dal disastro, ci si avvicina alla soglia di 800 dollari a persona. Questa cifra, che ad un primo sguardo non sembra certamente impressionante, è in realtà un incredibile traguardo. Pensiamo infatti che in precedenti catastrofi internazionali la cifra stanziata solitamente non supera i 40 dollari a persona. In pochissime settimane è stata quindi rac-

segue a pag. 14

Emergency in Sri Lanka

Un team di Emergency si è recato in Sri Lanka per studiare le caratteristiche di un intervento di tipo sanitario a favore della popolazione colpita dal maremoto; ci sono stati una serie di incontri con il Dipartimento della Protezione Civile e le autorità sanitarie nella costa est e del nord del paese, sia in zona governativa sia in zona tamil. Nel corso di questi incontri sono stati ipotizzati diversi interventi di carattere medico e chirurgico; l'orientamento comune è di inserirsi in una fase di post-emergenza, ricostruzione e riabilitazione. La necessità di coordinare gli interventi di Emergency con i programmi complessivi subordina le decisioni e le azioni a tempi che non dipendono da Emergency. È stato concordato con le autorità sanitarie locali che solo una attenta e ponderata pianificazione possa garantire la qualità dell'intervento, la sua più puntuale rispondenza ai bisogni e dunque il miglior impiego dei fondi ricevuti dai sostenitori di Emergency.

Eventuali contributi a sostegno di questo intervento possono essere versati sul conto corrente postale n. 28426203 oppure on line tramite il sito internet **www.emergency.it**, indicando nella causale "vittime maremoto Sri Lanka".

continua da pag. 13

colta una cifra venti volte superiore a quella stanziata in precedenti catastrofi naturali. Un risultato importante che ci fa ben sperare in una possibile e credibile ricostruzione nei prossimi mesi ed anni. E ci lascia alcuni elementi su cui riflettere.

Meno del dovuto. Dopo anni di disprezzo e derisione per la cooperazione internazionale, che si è spesso concretizzata in tagli radicali ai bilanci ad essa destinati, i governi si sono ritrovati ad inseguire un'opinione pubblica che, nei fatti si è dimostrata molto più generosa dei propri rappresentanti. È stato un bel rovesciamento di prospettiva.

Il cambio di direzione non si può e non si deve fermare però al disastro dello tsunami. Come paesi occidentali ci siamo impegnati in più occasioni nello scorso decennio a devolvere il sette per mille del nostro prodotto interno lordo alla cooperazione internazionale.

Queste promesse si sono rilevate nella maggior parte dei casi (fatta eccezione per Danimarca, Svezia e Olanda) carta straccia. Gli aiuti non solo non sono aumentati, ma sono calati addirittura ad una scandalosa media dello 0,23 per cento del Pil: al di sotto della media degli anni ottanta. Per inciso, l'attuale presidente del consiglio italiano ha pro-

messo nel 2001 di aumentare la contribuzione fino all'uno per cento del Pil. Con l'ultima finanziaria questa quota è scesa allo 0,13 per cento, facendoci diventare fanalino di coda in Europa per quanto riguarda i contributi.

Ma che cosa hanno a che fare i contributi per la cooperazione con lo tsunami? La raccolta di fondi straordinari per l'emergenza è un'ottima cosa, ma non può distogliere l'attenzione né tanto meno giustificare il colpevole disimpegno dei paesi avanzati rispetto alle loro promesse di aiuto fatte in passato sia a quegli stessi paesi oggi colpiti dallo tsunami, sia tutti quegli altri in difficoltà, ma che difficilmente ricevono l'attenzione dei nostri media. Con uno sguardo al futuro, al di là dei rimproveri per quello che non abbiamo fatto, ci interessa però capire le ragioni del successo della campagna di raccolta fondi per il sud est-asiatico.

Egoisti o malfidati? Come abbiamo messo insieme tutti questi soldi? Cosa ha spinto così tanta gente che non lo aveva mai fatto prima a mettere mano al portafogli? Una spiegazione cinica potrebbe ricondurre la generosità del vecchio continente al numero delle vittime europee. Per alcuni stati europei lo tsunami ha provocato più vittime che qualunque altro disastro naturale dalla seconda guerra mondiale ad

Il microcredito è cooperazione internazionale

Nell'articolo pubblicato dal quotidiano l'Adige, Fabio Pipinato, presidente di Mandacari, analizza l'emergenza sud-asiatica, lo stato della cooperazione internazionale e il ruolo del microcredito del commercio equo e solidale.

Nell'area travolta dall'Oceano Indiano, collaboriamo da 15 anni con alcuni produttori di beni esposti nelle botteghe del commercio equo e solidale; alcuni di questi microimprenditori hanno visto spazzar via, nel tempo di un'onda, il lavoro di decenni, costruito con fatica senza il minimo sfruttamento del lavoro minorile, pagando i propri collaboratori in modo equo, nel pieno rispetto ambientale. I pochi raggiunti telefonicamente hanno dimostrato, nel dramma, una forza che è una caratteristica propria solo della comunità. Al di fuori di questa vi sarebbe la disperazione. Sono pronti nel ricominciare da zero e nel far ciò chiedono il nostro appoggio, non solo morale. In Sri Lanka, per esempio, i nostri produttori hanno smesso la propria attività per occuparsi di emergenza nelle zone dove ancora gli aiuti internazionali non sono arrivati, i tre quarti del territorio. (...)

Noi proponiamo di andare oltre l'offerta, la donazione (...). Proponiamo un sapiente strumento di



cooperazione internazionale ideato proprio in questi luoghi travolti dall'onda e al quale le Nazioni Unite hanno dedicato il 2005: il microcredito. S'è dimostrato, negli ultimi due decenni, un potente strumento per sradicare la povertà. È la creazione di un circuito virtuoso, dal basso, che favorisce uno sviluppo su piccola scala, a livello di villaggio. Viene data in prestito una piccola somma di denaro ad una famiglia povera, preferibilmente alla donna, per iniziare una microattività. Oltre al singolo anche altre donne-famiglie fanno da garanti, per

poi accedere, a rotazione, allo stesso credito. Il tasso di sofferenza (non restituzione del credito) è molto basso ed il costo del denaro è inferiore di quello di mercato. Insomma è un credito per soggetti non bancabili, che non offrono garanzie certe. È un credito che, finalmente, si fida dei poveri e di coloro che hanno perso tutto ma non la propria dignità! È una microazione contro la macrodisperazione che, se diffusa su larga scala, diventa un potente motore di sviluppo sostenibile.



La proposta è quindi di imparare dai poveri limitando il "complesso di superiorità" che caratterizza l'uomo dal passato coloniale. Ciò ci permetterà di apprendere oggi il microcredito dal sud-est asiatico come ieri la nonviolenza dall'India.

I nostri risparmi, depositati presso la nostra o altra organizzazione, potrebbero dar linfa e speranza al lavoro quotidiano di molti produttori di commercio equo e solidale, alle loro famiglie, alle loro comunità. (...) È una questione di tempo. Andare oltre l'emotività che ci spinge alla donazione, per costruire rapporti equi, solidali, stabili, duraturi, paritari, dignitosi e che soprattutto considerano le comunità destinatarie come attori del proprio autosviluppo.

Tratto da "Siamo tutti asiatici", l'Adige, 9 gennaio 2005



Per la prima volta il mondo intero si è stretto intorno alle popolazioni colpite, come se il disastro riguardasse tutti. La cifra raccolta ha di gran lunga sorpassato ogni altra precedente campagna di raccolta fondi.

oggi. Se non proprio di egoismo, si tratterebbe quindi di una generosità interessata. Ma d'altra parte, se i soldi vengono impiegati per i bisogni reali delle popolazioni nei paesi coinvolti, le profonde ragioni della donazione importano meno. È importante però riflettere su questi meccanismi per cercare di attirare le donazioni per le crisi che verranno.

Un'altra spiegazione riguarda la natura e le circostanze del disastro. Lo tsunami è stato una catastrofe naturale, non dovuta al fattore umano. I paesi coinvolti sono, per la maggior parte, democratici e con strutture di governo relativamente efficienti. Questo rassicura i dona-

tori su come verranno spesi i soldi (soccorso e ricostruzione) e dà una certa sicurezza su come i governi gestiranno i fondi.

In molti altri casi, come nella attuale crisi del Darfur o nella carestia Etiopica degli anni ottanta, nessuna di queste circostanze si verifica. I soldi della cooperazione rischiano di diventare parte del problema, perché vengono dirottati dai regimi corrotti ed alimentano i circoli viziosi che originariamente intendevano sciogliere.

La comunità internazionale ha imparato che le crisi complesse non si dipanano affatto con delle iniezioni di denaro e questo ha indotto un certo disincanto, se non una vera e propria ostilità, verso l'intervento umanitario nelle crisi che - a differenza dello tsunami - sono causate dall'uomo stesso. Forse non malfidati, ma certamente ci sentiamo più rassicurati nel donare fondi per la ricostruzione delle spiagge indonesiane, piuttosto che non per la riconversione dei campi d'oppio Afgani o per il sostegno alle politiche interreligiose del governo del Sudan.

Quale lezione? Quale lezione il mondo della cooperazione dovrebbe trarre da queste semplici osservazioni? Molte organizzazioni non governative (Ong) sembrano avere imparato in fretta che hanno a che fare con dei donatori distratti ed emotivi.

Ed infatti, in molte Ong, i dipartimenti di marketing sembrano essere la parte più efficiente del sistema. Sembra più difficile invece riconquistare la fiducia dei donatori verso i progetti di cooperazione che stanno veramente al confine, quelli per i quali sembra più difficile individuare le cause e le colpe tra le parti. Quei progetti insomma, che forse potrebbero essere i più utili, ma che certamente sono i più esposti ad un rischio di fallimento.

Le Ong che operano in questi margini sanno di dover offrire il peso di tutta la loro reputazione, che è spesso costruita sulla totale limpidezza degli intenti, trasparenza dei finanziamenti ed onestà nei bilanci dei successi e dei fallimenti.

Tsunami a parte, gli scienziati hanno ormai pochi dubbi nell'attribuire l'aumento della frequenza e distruttività delle catastrofi climatiche all'effetto serra. Che è direttamente riconducibile all'attività umana.

di **Matteo Rizzoli**

Cattive acque?

Benvenuti nel futuro. Le isole basse, tra cui le Maldive e le isole Nicobare sono praticamente sommerse. Morti. Distruzione. Milioni di persone costrette a rifugiarsi altrove. Questo non è semplicemente l'evento tristissimo con cui si è chiuso il 2004: potrebbe essere una storia che attraversa tutto il secolo ventunesimo. O almeno è quello che prevedono per il futuro i più famosi climatologi del pianeta. Benvenuti nell'era dei molti sommersi e dei pochi salvati

Sia beninteso, quello che è avvenuto il mese scorso nel sud est asiatico è un evento geologico di cui nessun uomo deve ritenersi

responsabile. Certo, molte di quelle morti potevano essere evitate se vi fosse stato in funzione un effettivo sistema di allarme come quelli attivati in altre regioni del pianeta. Ma delle cause del terremoto prima e dello tsunami poi l'attività umana per una volta non era certamente responsabile.

Tuttavia le immagini che ci sono giunte dai luoghi del disastro ci hanno ricordato da vicino altri disastri cui, nell'ultimo decennio, abbiamo abituato lo sguardo. Sono i disastri causati dal maltempo,



Negli ultimi decenni i disastri sono triplicati. Ad aumentare la portata delle tragedie il fatto che la gente si concentri sempre più nelle zone a rischio. Nell'immagine qui sopra la zona di Banda Aceh devastata dal maremoto del 26 dicembre scorso.

segue a pag. 16

continua da pag. 15

dagli uragani del golfo del Messico, i tornado delle pianure nord americane, i tifoni giapponesi ed i cicloni che hanno colpito in passato le coste oggi devastate del sud est asiatico. Questi eventi climatici catastrofici, ci dicono le statistiche, sono in preoccupante aumento. E gli scienziati della terra hanno ormai pochi dubbi nell'attribuire l'aumento della frequenza e distruttività di questi fenomeni all'effetto serra che provoca dei cambiamenti nel clima del pianeta. Questi eventi sono, in altre parole, direttamente riconducibili all'attività umana.

Se escludiamo qualche cocciuto membro dell'amministrazione americana, peraltro pesantemente compromessa con la lobby del petrolio, le più importanti autorità pubbliche del pianeta hanno riconosciuto che l'effetto serra non è più solo un curioso fenomeno d'interesse esclusivo per gli studiosi, o piuttosto un evento destinato a cambiare soltanto la vita di poche specie di farfalle ed insetti. Al contrario lo stesso premier inglese Tony Blair, lo scorso settembre, ha riconosciuto che i dati ci dicono che «i dieci anni più caldi fin ora registrati nell'emisfero settentrionale sono tutti seguiti al 1990, che l'aumento di temperatu-

ra registrato nello scorso secolo è stato il più drastico da almeno mille anni, che i ghiacciai si stanno ritirando, che i ghiacci artici e le zone interessate da neve invernale si stanno riducendo, che i mari si stanno alzando e che continueranno a farlo di quasi un altro metro da qui alla fine de secolo. Questo metterà in pericolo cento milioni di persone che vivono oggi in zone al di sotto del livello del mare».

Le spiagge incantate dell'oceano indiano, da pochi giorni nuovamente asciutte dopo l'onda alta dello tsunami, non lo resteranno per molto. Sono destinate

La tecnologia per prevenire

Dagli anni '70 le catastrofi naturali sono triplicate, due miliardi e mezzo le persone colpite. Le tecnologie per allertare e l'importanza del fattore umano.

700 calamità naturali all'anno, 2 miliardi e mezzo di persone colpite, mezzo milione di morti, 700 miliardi di dollari in fumo. Ecco, questo è l'ultimo decennio in cifre, prima che arrivasse lo tsunami.

Dagli anni '70 i disastri sono triplicati, oggi le persone colpite sono il 60% in più rispetto a un decennio fa, anche se il numero dei morti si è ridotto a un terzo.

Su due miliardi e mezzo di persone colpite da catastrofi naturali, il 97% lo deve all'acqua e agli agenti atmosferici: cicloni, inondazioni, maremoti.

Le fonti di preoccupazione sono almeno tre. Primo, lo sviluppo delle megalopoli in aree a rischio. L'umanità si sta concentrando nei posti peggiori. Sulle cento città più popolate del mondo settantacinque sono esposte ad almeno una tipologia di disastro: terremoti, alluvioni, maremoti. Tre miliardi di persone vivono sulle coste.

Dopo lo tsunami si è molto parlato degli "early warning system" (sistemi di allarme rapido), la prima parola d'ordine per ogni genere di calamità, la seconda è educazione. L'unico early warning system in funzione contro il rischio tsunami è operativo nell'oceano Pacifico dal 1965: il suo allarme di un uragano, nel settembre scorso ha fatto scattare con successo l'evacuazione di tre milioni di persone nei Caraibi; ad Haiti non c'è stato nessun avvertimento e sono morti in tremila.

Ma non basta la tecnologia, i sistemi di allerta per essere efficaci dipendono dal fattore umano, dal coinvolgimento delle comunità, servizio comunicazione ed educazione. La povertà in assoluto non c'entra, la discriminante è: Paesi più o meno sviluppati. Il 97% delle persone esposte ai disastri naturali vivono nei Paesi in via di sviluppo. Prendiamo l'esempio Bangladesh, nel golfo del Bengala, accanto alla Birmania. Lo tsunami ha fatto due morti, contro i 200 della Somalia che dista dall'epicentro migliaia di chilometri in più. I sistemi di allerta contro i tifoni messi in atto dal Bangladesh sono serviti; nel '70 il Bangladesh contò mezzo milione di morti, portati via dall'acqua.

Ora l'Onu farà di tutto perché i Paesi dell'area si attrezzino con un "early warning system".

(tratto da "Strategie anticatastrofe", Io Donna, 15-1-2005)



Partendo dalla foto qui a destra in senso antiorario: il terremoto di Kobe in Giappone nel 1995; gli effetti dell'uragano che ha colpito Haiti recentemente; la terribile alluvione che colpì il Bangladesh nel 1970, le macerie del terremoto di Bam in Iran nel 2003.





Scuola di formazione politica

Il 2 e il 16 febbraio l'associazione culturale "Cortili di pace" di Pergine propone due incontri all'interno di un ciclo di dibattiti dedicati a coloro che credono ancora alla politica

come servizio e amministrazione del bene comune. Nel primo si parlerà di Ammini-



strazioni locali e politiche del lavoro, nel secondo di tutela dell'ambiente. A Pergine con inizio alle 20.30. *Maggiori informazioni su www.cortilidipace.it o tel. 0461 530200*

Tribunale mondiale sull'Iraq

Dal 10 al 13 febbraio si tiene a Roma la sessione italiana del Tribunale Internazionale sulla "violazione dei media contro la verità e l'umanità - le politiche di disinformazione nella guerra all'Iraq". Si tratta di un'iniziativa che vuole analizzare alla luce dei fatti e del diritto internazionale quanto sta accadendo nel paese mediorientale. Discuteranno assieme giudici, avvocati, osservatori internazio-

nali e vi sarà una giuria popolare composta dal pubblico presente in Aula. *Per informazioni www.wti-italia.org*

Attivi per la pace

Il 27 e 28 febbraio a Terzolas in val di Non un seminario formativo per chi vuole impegnarsi nel costruire pace e giustizia globali. Organizza la Rete di Lilliput del Trentino, che ospiterà come formatore lo psicologo e pedagogo Lennart Parknas. Ci saranno momenti di lezione, ma anche confronto in piccoli gruppi e meditazioni guidate. *Informazioni e iscrizioni (con contributo spese) allo 0461 232714 - antonella.valer@unimondo.org*

ad essere sommerse nuovamente, nel corso del prossimo secolo da una lenta onda dovuta al mare che si innalza. Certo, le isole basse del Pacifico sono letteralmente basse. Nessuna delle 1192 isole coralline coperte da vegetazione e degli 800 banchi di sabbia che costituiscono l'arcipelago delle Maldive supera infatti i tre metri di altitudine. Un'onda più alta del solito può lavare via tutto quello che sulle isole sta in piedi. Non ci sono colline su cui rifugiarsi per ripararsi dalla piena. Né alture su cui ricostruire le città che saranno inesorabilmente inghiottite dal mare. Pensiamo a cosa può significare l'innalzamento del mare, dovuto all'effetto serra, per queste isole. Probabilmente molte di esse non saranno più abitabili e verranno inghiottite dal mare.

Ma non sono solo le isole tropicali ad essere

interessate da questo fenomeno. Molte delle zone costiere soffriranno dell'innalzamento del livello del mare. Molte inondazioni riguarderanno le coste continentali e non solo poche ed isolate isole caraibiche.

A differenza dello tsunami, ci sarà più tempo per evacuare le persone. E ci si potrà preparare, ci sarà il tempo per ricostruire lontano, in altri paesi, quello che in così pochi minuti è stato ieri distrutto dall'onda. Però, a differenza dello tsunami, l'onda non si ritirerà presto e non lascerà la speranza ai sopravvissuti di poter ricominciare.

Se per lo tsunami possiamo solo arrenderci di fronte all'idea che non possiamo totalmente controllare gli elementi della natura, nel caso degli eventi climatici non possiamo permetterci il lusso di rimane-

re inermi. Le soluzioni a cui si è pensato fino ad ora, in particolare gli accordi di Kyoto per ridurre l'effetto serra, sembrano essere solo dei primi e non sufficienti passi.

Tuttavia sembra che nemmeno su questo riesca a trovare un accordo e si riesca a coinvolgere nel processo di riduzione delle emissioni alcuni dei maggiori protagonisti mondiali, quali gli Stati Uniti, la Cina e l'India.

Questo è lo scenario per il futuro. Forse dovremmo rivedere presto le immagini forti che hanno accompagnato le festività del 2004. Altre ondate. Altra distruzione. Dovremmo vedere altri turisti scappare impietriti, altre donne scavare tra le macerie, altri bambini rimanere orfani. Ma le prossime volte non avremo la consolazione che con questi eventi, noi non c'entriamo.